

## **Paradossi della storia: 150 anni dopo.**

### **Di Tonino Perna**

Professore Ordinario di Sociologia Economica presso l'Università degli studi di **Messina**

Il matrimonio, il 17 marzo del 1861, fu una bella festa ricca di entusiasmo e di aspettative. Ma, la moglie dovette presto ricredersi : l'uomo che aveva sposato era un despota e non quel simpatico ragazzotto col fazzoletto rosso che l'aveva conquistata. L'uomo lavorava fuori casa , nel tempo libero si ubriacava, spesso tornando a casa picchiava la moglie per un nonnulla. La moglie lavorava tutto il giorno, senza tregua, curando la casa, i bambini, e persino occupandosi del governo degli animali , del giardino, e di una zia anziana e malata che era rimasta a casa loro.

Arrivati a cento anni l'uomo, che aveva sfruttato i sacrifici della moglie per tanto tempo, che aveva beneficiato della sua dedizione, si sente in dovere di aiutare la moglie che soffre di una pesante forma di artrite reumatoide. Le procura una cameriera ad ore, le compra gli elettrodomestici più moderni , l'assiste in tanti modi.

Ma, la donna non migliora. Anzi, passano gli anni e pretende sempre di più, diventa persino arrogante ed osa alzare la testa rinfacciando al marito i sacrifici fatti per lui. Il marito comincia a stancarsi. Intanto ha conosciuto una giovane polacca che lavora in un bar della zona. Comincia a frequentarla ed un giorno prende la grande decisione: lascia la moglie vecchia e malandata per la giovane bionda celtica. Per la moglie è un trauma terribile. Lei che aveva odiato quell'uomo e quel matrimonio peggio di un carcere a vita, non concede al marito il divorzio, anzi lo osteggia in tutti i modi. Il marito cerca di comprarsela offrendo un buon vitalizio, ma non c'è niente da fare. La donna scopre il valore del matrimonio dopo centocinquant'anni. In fondo, dice a sé stessa, abbiamo passato una lunga vita assieme che senso ha ora dividersi ? Per cento anni ti sono servita in tutti modi, mi hai sfruttata a sangue, mi hai bastonata tutte le volte che cercavo di ribellarmi, mi hai spremuta come un limone ed io ho sempre subito, mi sono rassegnata. Poi, è vero, mi hai aiutata, assistita, ma solo negli ultimi trenta, massimo quaranta anni: che cosa sono rispetto ad una vita assieme ? E poi, quante cose belle ci hanno unito –ricorda la moglie- non solo i figli ed i nipoti, ma anche le cose belle che abbiamo visto o che abbiamo fatto. Perché distruggere tutto questo ?

Fin qui la metafora che descrive, a mio avviso, lo stato d'animo dei meridionali di fronte a questa ricorrenza dei 150 anni. Gli storici oggi concordano su molti dati e fatti che possiamo qui di seguito sintetizzare.

Le popolazioni meridionali parteciparono con entusiasmo alla spedizione garibaldina da mille a Napoli arrivarono a 40-50mila. Poi , prestissimo, arrivò una cocente delusione: nuove tasse, servizio militare obbligatorio per cinque anni (sic!) , la presenza arrogante dei piemontesi nei posti chiave del nascente Stato. Da qui, la ribellione, la guerra civile dove trovarono la morte decine di migliaia di meridionali (da 20 a 100mila secondo diversi studi) e le truppe piemontesi persero più uomini in questa guerra che in tutte e tre le guerre d'indipendenza. Il brigantaggio è stato

definito da Hobsbawm, nel suo famoso saggio “I ribelli”, come un vero e proprio movimento di liberazione nazionale.

Per cento anni il Mezzogiorno è stato sfruttato dal nord del paese. Fin dall’inizio con il prelievo dell’oro dalle banche meridionali, e poi con una politica che favorì la rivoluzione industriale nel nord-ovest del paese. Soprattutto attraverso un prelievo fiscale superiore al trasferimento di risorse dallo Stato centrale al territorio meridionale. Poi, dagli anni ’70 del secolo scorso, la situazione ha cominciato a cambiare fino a rovesciarsi: è cresciuta la quota di trasferimenti netti dallo Stato al Mezzogiorno. Come sappiamo, la politica assistenziale verso il Mezzogiorno è stata funzionale alla classe politica dominante più che all’economia meridionale. Infatti, nella seconda metà del ‘900, il territorio meridionale perdeva progressivamente il suo rapporto funzionale con lo sviluppo capitalistico del paese: da serbatoio di forza-lavoro e beni agricoli a basso prezzo (anni ’50), ad area privilegiata per la delocalizzazione –incentivata dallo Stato- di grandi imprese del nord (anni ’60), ad importante mercato di consumo per le merci prodotte al nord (fino alla metà anni ’80).

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989, e la relativa globalizzazione dei mercati, per l’industria del nord il mercato meridionale è diventato insignificante rispetto al mercato globale. Non è un caso se proprio a cavallo degli anni ’90 emerge la Lega nord e s’impone all’attenzione del paese con la sua richiesta di “secessione”. Esprime una parte importante dell’opinione pubblica del nord che ragiona così: il Mezzogiorno è una palla al piede del nostro sviluppo, è inutile che noi, con le nostre imposte, continuiamo ad assisterli, meglio abbandonarli al loro destino.

Così arriviamo a celebrare i 150 anni dell’Unità d’Italia con una richiesta di divorzio in atto, ma anche con una inedita richiesta di rilancio di unità nazionale, che trova nel territorio meridionale molti proseliti. **Paradossi della storia: il Mezzogiorno fortemente penalizzato dall’Unità d’Italia si trova, dopo centocinquantanni, ad essere il maggiore e più convinto sostenitore dell’Unità del nostro paese.**

Il 150° sta rappresentando una inaspettata, incredibile occasione: ristabilire la verità sul processo di unificazione nazionale ed i primi anni post-unitari è un valore che può dare ai meridionali una maggiore coscienza di sé e del proprio, pesante, contributo al processo unitario. Ma, c’è anche un “però”. Come ha giustamente denunciato Alfonso Lorelli su questo giornale, si sta diffondendo un pericoloso risentimento anti-nordista, un neo-vittimismo vasto e diffuso, che sta montando in tutto il Mezzogiorno. Il rischio è quello che la stessa classe politica meridionale, che ha serie responsabilità sul degrado del Mezzogiorno, si metta a capo di questo risentimento e faccia, di fatto, il gioco del partito di Bossi. Ed anche delle organizzazioni criminali e della borghesia mafiosa che sognano un’Italia fatta a spezzatino, balcanizzata, e quindi più controllabile.

Va detto con chiarezza che <<entro questo modello di sviluppo>> non c’è futuro per le giovani generazioni meridionali. Se non si cambia politica industriale, energetica, agricola, il territorio meridionale è destinato ad implodere, anche grazie al colpo finale, alla nuca, inferto da un improvvido federalismo. E’ necessario rilanciare l’Unità d’Italia su altre basi, con un nuovo patto tra i cittadini del nord e del sud.

E' quanto è emerso nell'incontro di Teano dal 23 al 26 ottobre, a cui hanno partecipato decine di prestigiosi intellettuali, operatori sociali, rappresentanti del mondo del lavoro. La Carta di Teano, che è stata sottoscritta da quattro reti nazionali di Comuni (Recosol, Rete Comuni Virtuosi, Avviso Pubblico, ANCIP), è un primo passo che si muove in questa direzione: ricostruire il nostro paese a partire da un'altra idea di economia, società e solidarietà. Non guardando al sol dell'avvenire, ma facendo tesoro delle <<buone pratiche>>, emerse a livello locale, in campo ambientale, sociale, nella lotta alle mafie, ecc. moltiplicando le occasioni di cooperazione sud-nord nel nostro paese e con i paesi del Mediterraneo, rafforzando l'unità dei lavoratori ( compreso il ruolo dei contratti nazionali), base fondamentale per l'Unità del paese.

Non basta sventolare il tricolore e cantare l'inno di Mameli : dobbiamo ricostruire una visione comune del futuro di questo paese , sognare e lottare insieme per un'altra Italia.